

Introduzione

Giochi, dilemmi sociali e scelte collettive

di Gustavo Cevolani*

All'inizio del quarto capitolo di questo libro, dedicato ai principi fondamentali della propria teoria politica, de Jasay scrive:

Contrariamente a una convinzione diffusa, la questione fondamentale e realmente controversa della politica non è la libertà, la giustizia o l'uguaglianza. Questi sono problemi derivati. La questione fondamentale è *la scelta* – cioè *chi* sceglie *cosa* per *chi* – e ciò che riteniamo vero relativamente alla scelta determina anche quale teoria politica possiamo o meno accettare.

Questa citazione illustra bene l'importanza che la teoria della scelta riveste per la filosofia politica e la teoria delle istituzioni. L'attenzione per i problemi della scelta razionale porta de Jasay – in questo come in altri suoi scritti – a fare uso di concetti e principi della teoria dei giochi, e ad applicarli nella discussione dei problemi centrali della filosofia politica. Per questo motivo crediamo utile richiamare al lettore alcune nozioni fondamentali di teoria dei giochi e riassumere i punti fondamentali nei quali l'autore ne fa uso per sviluppare la propria teoria politica.

Nel paragrafo 1 presentiamo gli elementi fondamentali della teoria dei giochi, con particolare attenzione a quei concetti che de Jasay dà per assodati nel corso delle proprie argomenta-

* Desidero ringraziare Roberto Festa, Carlo Lottieri e Alberto Mingardi per aver letto e commentato le precedenti versioni di questa introduzione. Ringrazio inoltre Luigi Marco Bassani per il prezioso aiuto nella traduzione del testo.

zioni. Il libro si divide in due parti: la prima, intitolata “liberalismo debole” (capitoli 1-3), in cui l’autore critica le moderne formulazioni della teoria politica liberale; e la seconda, intitolata “liberalismo rigoroso” (capitoli 4-6), in cui propone una “nuova esposizione” del liberalismo. Nel paragrafo 2 ricostruiamo brevemente la critica di de Jasay alle dottrine liberali postmilliane e la sua proposta di una teoria liberale “rigorosa”. Questa sintesi intende mostrare come entrambe le parti del libro vengano elaborate dall’autore con costante riferimento alla teoria della scelta razionale e, in particolare, alla teoria dei giochi. Potremmo anzi dire che il difetto essenziale del cosiddetto liberalismo debole consiste, secondo l’autore, nell’assenza di una adeguata teoria della scelta individuale e collettiva, e che il suo “liberalismo rigoroso” altro non sia che il tentativo di sviluppare una teoria siffatta. Infine, nel paragrafo 3, ci soffermiamo su alcuni aspetti della teoria di de Jasay e in particolare sul ruolo che gioca al suo interno il concetto di “coercizione legittima”, di cui rileviamo alcuni aspetti problematici.

1. *Elementi fondamentali della teoria dei giochi*

La teoria della scelta razionale studia il modo in cui i fini e le credenze di un agente razionale dovrebbero determinare le sue azioni. Un agente razionale X sarà, per esempio, uno scienziato, un medico o semplicemente un “uomo della strada” che compie delle scelte in vista sia dei propri obiettivi sia delle proprie opinioni sull’ambiente nel quale si trova ad agire. Se, per esempio, il fine di X è fare la spesa senza bagnarsi, e X crede che verrà a piovere, sarà razionale per X uscire di casa con l’ombrello. La teoria della scelta è quindi una teoria *normativa*, che aspira a specificare quali scelte un individuo razionale *dovrebbe* compiere in ogni determinata situazione, dati i suoi specifici fini e opinioni¹.

¹ Per un’introduzione alla teoria della scelta e ad alcune sue applicazioni alle scienze sociali e alla teoria politica si veda, per esempio, S. Hargreaves Heap, et al. *La teoria della scelta razionale. Una guida critica*, Laterza, Roma-Bari 1996, in particolare i capitoli 7 e 9.

Possiamo distinguere due tipi fondamentali di scelte individuali. Il primo comprende le scelte di un agente *isolato* che deve decidere quali azioni intraprendere in un ambiente di cui non conosce con certezza tutte le caratteristiche rilevanti: il risultato delle sue scelte dipende quindi, oltre che dai suoi obiettivi, dalla reale situazione dell'ambiente in cui agisce. Le scelte del secondo tipo sono invece quelle di un agente impegnato in un'*interazione strategica* con altri agenti: in questo caso, il risultato delle sue scelte dipenderà anche dalle scelte degli altri individui. A questi due tipi di scelte corrispondono due branche distinte della teoria delle scelte: la *teoria delle decisioni* e la *teoria dei giochi*. La teoria delle decisioni studia le scelte razionali di un agente isolato, mentre la teoria dei giochi si occupa delle scelte razionali di due o più agenti che interagiscono fra loro.

Nella teoria dei giochi si definisce “gioco” qualsiasi situazione in cui due o più agenti, o *giocatori*, agiscono in modo tale da influenzare le attese e, quindi, le scelte altrui. L'accezione ludica del termine “gioco” indentifica solo parte dell'oggetto della teoria dei giochi. Infatti gli scacchi, le carte, la morra cinese e molti altri giochi da tavolo rientrano nell'ambito della teoria, che comprende però anche molti altri tipi di situazioni strategiche. Sono giochi, infatti, anche un accordo commerciale, una contrattazione, una battaglia, un piano di collaborazione: qualsiasi situazione, insomma, in cui due o più individui agiscono sulla base delle proprie aspettative circa le azioni altrui. Data la generalità del concetto tecnico di gioco, non è difficile comprendere l'importanza che la teoria dei giochi riveste per le scienze sociali, e, in particolare, per l'economia, la scienza politica e la filosofia della politica².

² Una rassegna di alcune applicazioni della teoria dei giochi alla teoria e alla filosofia politica si può trovare in B. Verbeek, C. Morris, “Game Theory and ethics”, in «The Stanford Encyclopedia of Philosophy, E.N. Zalta (ed.), Winter 2004.

1.1 Rappresentazione e classificazione dei giochi

Il più semplice tipo di gioco è quello che coinvolge due soli giocatori. Dato che il risultato di un gioco è determinato solo dalle *azioni* (o *mosse*) adottate da ciascun giocatore, quando tali azioni sono poche possiamo offrire una semplice rappresentazione grafica del gioco. In particolare, se ogni giocatore ha a disposizione solo due mosse, il risultato del gioco corrisponderà a una delle quattro possibili combinazioni delle mosse dei due giocatori. È allora possibile rappresentare il gioco come una matrice, o tabella, con due righe e due colonne, come nella figura relativa al gioco 1.

		C	
		c_1	c_2
R	r_1	-1 1	3 2
	r_2	2 2	0 0

Gioco 1: Due giocatori, entrambi con due mosse a disposizione

Nel gioco 1 i due giocatori sono rappresentati dalle lettere R (per “Riga”) e C (per “Colonna”); le righe della tabella, denominate r_1 ed r_2 , rappresentano le mosse di R , mentre le colonne c_1 e c_2 rappresentano le mosse di C . Ogni cella della matrice corrisponde a un *risultato*, o esito, del gioco. Se, per esempio, il giocatore R adotta la mossa r_1 e il giocatore C adotta la mossa c_2 , il risultato del gioco corrisponderà alla cella in alto a destra, che possiamo indicare con (r_1, c_2) . All’interno di ogni cella compaiono due numeri che rappresentano i *payoff* ottenuti dai due giocatori nel caso in cui quella cella corrisponda al risultato del gioco. Per esempio, il risultato rappresentato dalla cella (r_1, c_2) assegna a R un *payoff* pari a 2 e a C un *payoff* pari a 3. In generale, il numero in basso a sinistra è il *payoff* di R , mentre quello in alto

a destra è il *payoff* di *C*. In alcuni giochi, i *payoff* vengono espressi in termini monetari; tuttavia, in generale, il *payoff* rappresenta il “beneficio” che un giocatore associa a un determinato risultato del gioco o, meglio, la misura in cui quel risultato soddisfa i fini del giocatore³. Quando i giocatori scelgono direttamente una delle mosse a loro disposizione, diciamo che adottano una *strategia pura*; quando invece la loro scelta viene attuata in modo probabilistico, diciamo che adottano una *strategia mista*⁴. Per esempio, *R* adotta una strategia mista quando decide di lanciare una moneta e scegliere r_1 se esce testa ed r_2 se esce croce.

Possiamo considerare vari tipi di gioco, e diversi criteri per classificarli. Un importante criterio riguarda il numero dei giocatori coinvolti; possiamo così distinguere fra giochi a due e giochi a tre o più giocatori. Lo studio dei giochi a n giocatori – con $n > 2$ – è complicato dalla necessità di prendere in considerazione non solo le strategie di ogni giocatore e tutti i possibili esiti del gioco determinati dalle loro combinazioni, ma anche le possibili coalizioni fra i giocatori. Nel seguito, si farà riferimento solo a giochi a due giocatori.

Un ulteriore criterio di classificazione dei giochi è quello relativo alla *struttura dei payoff*. La struttura dei *payoff* di un gioco è determinata dall'*ordinamento delle preferenze* dei giocatori relativo ai possibili esiti del gioco. In alcuni casi potrà accadere che entrambi i giocatori abbiano lo stesso ordinamento di preferenza rispetto a tutti gli esiti del gioco; in altri casi potranno avere ordinamenti parzialmente coincidenti o anche totalmente opposti. Chiameremo giochi con *totale coincidenza di interessi* i giochi caratterizzati da una struttura di *payoff* simile a quella del gioco 2.

³ Cfr. S. Hargreaves Heap *et al.*, *op. cit.*, p. 129. Il termine *payoff* viene talvolta tradotto con “premio”, “incentivo” o “vincita”. Tuttavia, dato che i *payoff* possono essere negativi – come mostra per esempio la cella (r_1, c_1) del gioco 1 – preferiamo mantenere il termine inglese originale, che può riferirsi sia alle “vincite” sia alle “perdite” dei giocatori.

⁴ Ivi, pp. 140-141.

		C	
		c_1	c_2
R	r_1	20 1	10 0
	r_2	30 2	40 3

Gioco 2: Totale coincidenza di interessi

In questo gioco i giocatori hanno lo stesso ordinamento di preferenza rispetto ai quattro possibili esiti del gioco: il risultato preferito è (r_2, c_2) , seguito da (r_2, c_1) , da (r_1, c_1) e, infine, da (r_1, c_2) , che è il risultato peggiore per entrambi. In altre parole, i giocatori sono sempre concordi nel valutare i diversi esiti del gioco, e la loro coincidenza di interessi è quindi totale.

Il caso opposto è quello dei giochi con *totale conflitto di interessi*, cioè con una struttura di *payoff* simile a quella del gioco 3.

		C	
		c_1	c_2
R	r_1	30 1	10 3
	r_2	40 0	20 2

Gioco 3: Totale conflitto di interessi

In questo gioco, l'ordinamento delle preferenze di un giocatore è esattamente opposto a quello dell'altro: il risultato preferito da

R corrisponde al risultato peggiore per C , e viceversa. Nei giochi con totale conflitto di interesse qualsiasi forma di collaborazione fra i giocatori risulta quindi impossibile⁵.

Nei giochi con *parziale coincidenza di interessi*, infine, diventa possibile qualche forma di cooperazione fra i giocatori. La struttura dei *payoff* è simile, in questo caso, a quella del gioco 4, dove le preferenze dei giocatori coincidono rispetto ad alcune coppie di esiti, ma non rispetto ad altre. Per esempio, entrambi i giocatori preferiscono (r_2, c_2) a (r_2, c_1) , ma R preferisce (r_2, c_1) a (r_1, c_1) mentre C preferisce il secondo esito al primo. In questo gioco, gli interessi dei giocatori sono talvolta coincidenti e talvolta conflittuali. Si realizza quindi una sorta di situazione intermedia fra i due estremi della totale coincidenza e del totale conflitto di interessi. È importante notare che la parziale coincidenza (o, equivalentemente, parziale conflitto) di interessi caratterizza la struttura dei *payoff* della maggior parte dei giochi più comuni e, ciò che più qui ci interessa, dei giochi usati nell'analisi delle interazioni sociali.

		C	
		c_1	c_2
R	r_1	30 0	20 2
	r_2	10 1	30 2

Gioco 4: Parziale coincidenza di interessi

⁵ Nella letteratura, questi giochi vengono spesso chiamati “giochi a somma costante” o anche “giochi a somma zero”, con riferimento alla *somma* dei *payoff* dei giocatori in ogni cella. Questa terminologia può tuttavia risultare fuorviante, poiché a essere rilevante non è la somma numerica dei *payoff* quanto il loro ordinamento.

1.2 Strategie dominanti ed equilibri di Nash

Lo scopo della teoria dei giochi è quello di identificare, sulla base di appropriati criteri generali di razionalità, la *strategia ottimale* di ciascun giocatore in ogni possibile gioco. La combinazione delle strategie ottimali di tutti i giocatori viene chiamata *soluzione* del gioco. Possiamo quindi dire che l'ambizioso (e non ancora raggiunto) obiettivo della teoria dei giochi è quello di identificare la soluzione di ogni tipo gioco.

Un esempio molto chiaro di strategia ottimale è la cosiddetta *strategia dominante*. Supponiamo che, in un gioco a due giocatori, x e y siano due fra le strategie a disposizione di R . Diremo allora che x *domina* y se, *qualunque sia* la strategia adottata da C , il risultato ottenuto da R adottando x non è mai peggiore, e in alcuni casi è persino migliore, di quello che otterrebbe adottando y . Ciò significa che, adottando x , R ottiene *payoff* almeno pari e, in qualche caso, superiori ai *payoff* che avrebbe ottenuto adottando y . Un esempio di strategia dominante è la strategia indicata in grassetto nel gioco 5, cioè la strategia r_2 di R .

		C	
		c_1	c_2
R	r_1	1	0
	r_2	0	3
		0	2

Gioco 5: r_2 è la strategia dominante di R

In questo gioco, la strategia r_2 di R domina r_1 , perché, rispetto a questa, garantisce a R lo stesso *payoff* se C sceglie c_1 e un *payoff* migliore se C sceglie c_2 . Poiché in questo caso r_2 domina qualsiasi altra strategia a disposizione di R , diremo che r_2 è la *strategia dominante* di R . C non ha invece alcuna strategia domi-

nante: infatti, se R gioca r_1 , C otterrà un *payoff* migliore scegliendo c_1 , mentre se R gioca r_2 a C converrà scegliere c_2 .

Un principio largamente accettato, noto come *principio di dominanza*, afferma che un giocatore razionale non dovrebbe mai scegliere una strategia dominata da qualche altra sua strategia. Scegliere strategie dominate significa, infatti, garantirsi *payoff* sicuramente non migliori, e talvolta peggiori, di quelli che si potrebbe ottenere scegliendo un'altra strategia. Dal principio di dominanza segue che, *se* un giocatore possiede una strategia dominante, allora dovrebbe adottarla, indipendentemente dalle sue opinioni su quello che farà l'altro giocatore. Possiamo quindi dire che, se un giocatore ha una strategia dominante, questa rappresenta la sua strategia ottimale.

Quando almeno uno dei due giocatori possiede una strategia dominante, la soluzione del gioco è facilmente determinabile: per il principio di dominanza, quel giocatore adotterà la propria strategia dominante e l'altro sceglierà la strategia che costituisce la risposta ottimale alla strategia del primo. Nel caso, molto frequente, in cui nessun giocatore disponga di una strategia dominante, non è immediatamente chiaro come determinare la soluzione del gioco. Per analizzare questo problema si ricorre al concetto di *equilibrio di Nash*⁶. In un gioco a due giocatori, la strategia x di R e la strategia y di C costituiscono un equilibrio di Nash – o, semplicemente, sono in equilibrio – quando l'una rappresenta la risposta ottimale all'altra. Se x e y sono in equilibrio, nessuno dei giocatori, dopo essere venuto a conoscenza della strategia adottata dall'altro, avrà motivo di pentirsi della propria scelta. In altre parole, se anche i giocatori avessero la possibilità di cambiare *unilateralmente* la propria scelta dopo aver visto quella dell'altro giocatore, nessuno dei due avrebbe interesse a farlo.

Per questo motivo, appare piuttosto naturale richiedere che la soluzione di un gioco debba essere un equilibrio di Nash, cioè

⁶ Questo concetto è stato introdotto negli anni Cinquanta dal matematico e Nobel per l'economia John Nash (nato nel 1928), uno dei pionieri della teoria dei giochi.

che la strategia ottimale di ciascuno dei giocatori sia la risposta ottimale alla strategia dell'altro. Ciò implica il seguente principio, che potremmo chiamare “principio di Nash”: se un gioco ha un unico equilibrio, tale equilibrio è la soluzione del gioco⁷. Uno dei principali risultati ottenuti da Nash è la dimostrazione del fatto che qualsiasi gioco – a patto di soddisfare alcune condizioni non troppo restrittive – possiede *almeno* un equilibrio di Nash. In generale, tuttavia, un gioco ha una molteplicità di equilibri di Nash. Si consideri, per esempio, il gioco 6 nel quale gli equilibri di Nash corrispondono alle celle con *payoff* in grassetto.

		C	
		c_1	c_2
R	r_1	2 0	3 2
	r_2	1 1	0 1

Gioco 6: Gioco con due equilibri di Nash

In questo gioco nessun giocatore dispone di una strategia dominante, ma vi sono due equilibri di Nash, che corrispondono alle celle (r_1, c_2) e (r_2, c_1) . In queste due celle, infatti, la strategia di ogni giocatore è la risposta ottimale a quella dell'altro. In altre parole, se il gioco termina con uno di questi due risultati, entrambi i giocatori hanno ragione di essere soddisfatti della propria mossa, e non avrebbero interesse a cambiarla unilateralmente. L'esistenza di una molteplicità di equilibri di Nash caratterizza, in particolare, i giochi con parziale o totale coincidenza

⁷ Un'importante classe di giochi caratterizzata dalla presenza di un unico equilibrio è costituita da quelli che abbiamo chiamato giochi “con totale conflitto di interesse”.

di interessi, che sono il genere di giochi di maggior rilevanza per le scienze sociali.

1.3 *Dilemma del prigioniero, dilemmi sociali e Pareto-efficienza*

La possibilità che un gioco abbia una molteplicità di equilibri di Nash pone il problema di identificare quale, fra questi, sia la soluzione del gioco. Tuttavia, alcuni difficili problemi sorgono anche in relazione a giochi con un unico equilibrio di Nash. In certi casi, infatti, l'unico equilibrio di un gioco è meno soddisfacente, dal punto di vista di entrambi i giocatori, di qualche altro risultato del gioco. L'esempio canonico di questo tipo di problemi è il cosiddetto *dilemma del prigioniero*, un gioco molto noto perché sembra dimostrare l'insufficienza della razionalità individuale nel raggiungere risultati soddisfacenti per *tutti* i partecipanti.

Il dilemma del prigioniero

Il dilemma del prigioniero deve il suo nome alla storiella con cui viene solitamente illustrato. Due malviventi vengono arrestati a bordo di un'auto rubata. La polizia può condannarli entrambi a 1 anno per il furto dell'auto, ma sospetta che i due abbiano commesso una grossa rapina avvenuta recentemente e preferirebbe incriminarli per questo reato, che costerebbe loro 10 anni di prigione. Per ottenere una confessione, il commissario propone a ognuno dei prigionieri la seguente alternativa: o confessare la rapina e tradire il proprio complice, o rimanergli fedele e tacere. Se un solo prigioniero confessa, permettendo al commissario di risolvere il caso, verrà lasciato libero e il complice sconterà l'intera pena, cioè 10 anni. Se entrambi i prigionieri confessano, otterranno entrambi uno sconto di pena di 5 anni per aver collaborato con la polizia, scontando solo i restanti 5. Se entrambi tacciono, la polizia non ha prove sufficienti a incriminarli per la rapina, cosicché entrambi sconteranno solo 1 anno per il furto dell'auto.

La situazione dei due prigionieri – che chiameremo P_1 e P_2 – può venir rappresentata come nel gioco 7, in cui ciascun

giocatore ha due strategie: tacere e non tradire il complice o, viceversa, confessare e tradirlo. Dal punto di vista dei prigionieri, la confessione equivale a *defezionare* nei confronti del compagno, mentre tacere equivale a *cooperare* con lui. Chiameremo quindi *c* (cooperazione) la strategia del silenzio e *d* (defezione) la strategia della confessione. I *payoff* rappresentano gli anni di galera, e sono quindi negativi o, nel migliore dei casi, nulli.

		P2	
		<i>c</i>	<i>d</i>
P1	<i>c</i>	-1	0
	<i>d</i>	-10	-5

Gioco 7: Dilemma del prigioniero

Dalla matrice del gioco 7 risulta immediatamente chiaro che entrambi i giocatori hanno una strategia dominante, cioè la defezione. Consideriamo, per esempio, *P1*. A *P1* conviene scegliere *d* indipendentemente da cosa faccia *P2*. Infatti, se *P2* coopera, a *P1* conviene defezionare, cioè scegliere *d*: in questo modo sarà libero (*payoff* 0) invece di scontare 1 anno di galera (*payoff* -1). D'altra parte, se *P2* sceglie *d*, a *P1* conviene ancora scegliere *d*, in modo da scontare 5 anni di galera (*payoff* -5) invece che 10 (*payoff* -10). *P2* ha *payoff* simmetrici rispetto a *P1*, e quindi può fare lo stesso ragionamento; di conseguenza, a entrambi i prigionieri conviene tradire il complice e confessare. Dato che ognuno dei due giocatori deve razionalmente adottare la propria strategia dominante, la soluzione del gioco è (d,d) , cioè l'esito del gioco in cui entrambi i prigionieri scontano 5 anni di carcere. Si noti che (d,d) è l'unico equilibrio di Nash del gioco. Infatti, una volta raggiunto questo risultato, ognuno dei

due prigionieri è soddisfatto della propria scelta data quella altrui: cambiare unilateralmente la propria strategia lo porterebbe a scontare 10 anni di galera invece degli attuali 5. Ciò significa che la scelta di (d,d) come soluzione del gioco è determinata non solo dal principio di dominanza ma anche da quello che abbiamo chiamato principio di Nash.

Dilemmi sociali e Pareto-efficienza

Nel gioco del prigioniero, il “dilemma” risiede nel fatto che il risultato (c,c) è nettamente *migliore*, per entrambi i giocatori, rispetto alla soluzione del gioco (d,d) . Se, infatti, nessuno dei due prigionieri confessasse, ma cooperasse con l’altro, entrambi sconterebbero solo 1 anno di galera, raggiungendo un risultato molto più soddisfacente per entrambi rispetto a (d,d) . In altre parole, benché la defezione domini la cooperazione – e sia quindi la soluzione del gioco – quest’ultima garantirebbe risultati migliori a entrambi i giocatori. Ciascun prigioniero si trova quindi alle prese con un dilemma: da un lato sa che l’unica strategia razionale è confessare, ma dall’altro comprende che tacere converrebbe a entrambi.

In casi come questo, si parla talvolta di “dilemma sociale⁸”:

[u]n dilemma sociale è, per definizione, una situazione in cui ogni membro del gruppo ottiene un risultato migliore se persegue il proprio interesse personale, ma, allo stesso tempo, ciascuno trae beneficio dal fatto che tutti i membri del gruppo assecondino l’interesse comune.

Nel gioco del prigioniero, il risultato (c,c) – i cui *payoff* sono indicati in corsivo – è migliore per entrambi i giocatori rispetto alla soluzione (d,d) : in termini tecnici, si dice che (c,c) è Pareto-superiore a (d,d) . Il concetto di “Pareto-superiorità” venne introdotto dall’economista italiano Vilfredo Pareto (1848-1923) nell’ambito della cosiddetta economia del benessere, il cui obiettivo era quello di precisare le condizioni in cui un cambiamento sociale aumenta il benessere complessivo di un gruppo di individui,

⁸ C. Bicchieri, *The Grammar of Society. The Nature and Dynamics of Social Norms*, Cambridge University Press, Cambridge 2006, p. 140.

cioè rappresenta un miglioramento dal punto di vista di tutti gli individui coinvolti⁹.

Secondo Pareto, vi è almeno un caso in cui è possibile individuare oggettivamente e senza ambiguità un miglioramento del benessere collettivo. Consideriamo, infatti, due situazioni sociali x e y e supponiamo che in x nessun individuo stia peggio che in y e qualche individuo stia addirittura meglio: possiamo allora dire che il “benessere sociale” complessivo è maggiore in x che in y . In un caso di questo genere, nella teoria dell’economia del benessere, potremo dire che x è *Pareto-superiore* a y , o, equivalentemente, che x *Pareto-domina* y , o anche che x è un *Pareto-miglioramento* rispetto a y . Se x è un Pareto-miglioramento rispetto a y , e agli individui che si trovano in y viene chiesto di votare il passaggio da y a x , alcuni si asterranno, cioè saranno indifferenti fra x e y , mentre alcuni voteranno a favore: nessuno, comunque, sarà contrario. Questa *unanimità con astensioni* a favore di x mostra che x è un miglioramento rispetto a y . È importante notare che, date due situazioni x e y , può accadere che nessuna delle due sia Pareto-superiore all’altra. Nella gran parte dei casi, infatti, x e y sono *paretianamente non confrontabili*, nel senso che alcuni individui preferiscono l’una e altri individui preferiscono l’altra, così da rendere impossibile un confronto fra le due situazioni¹⁰.

Una situazione x è detta *Pareto-ottimale*, o *Pareto-efficiente*, quando non vi è nessun’altra situazione y che sia Pareto-superiore a x . In questo caso, diciamo che x costituisce un *ottimo paretiano*. Si noti che una data situazione è un ottimo paretiano semplicemente per l’assenza di alternative (paretianamente) migliori; ciò significa che una situazione paretianamente ottimale

⁹ Il problema consiste nello specificare condizioni di miglioramento che evitino i cosiddetti *confronti interpersonali* fra le utilità dei diversi individui. I confronti interpersonali di utilità sono ritenuti sospetti dalla maggior parte degli economisti e dei filosofi (S. Hargreaves Heap *et al.*, *op. cit.*, pp. 378-380), poiché richiederebbero di confrontare quantitativamente (e quindi di poter misurare) il “benessere” ottenuto, per esempio, da X mangiando una mela a quello ottenuto da Y mangiando la stessa mela. Diverso il caso dei confronti *intrapersonali* di utilità, che si limitano a un confronto delle preferenze degli individui rispetto a diverse situazioni (preferenze rivelate dal loro comportamento).

¹⁰ Cfr. S. Hargreaves Heap *et al.*, *op. cit.*, p. 435.

non è necessariamente la migliore per tutti gli individui coinvolti. Inoltre, dato un insieme di stati di cose, avremo in generale una molteplicità di ottimi paretiani.

I concetti di Pareto-superiorità e Pareto-ottimalità sono stati utilizzati anche nella teoria dei giochi. In un gioco, infatti, un risultato sarà Pareto-superiore a un altro quando nel primo nessun giocatore avrà *payoff* peggiori e qualcuno avrà *payoff* migliori rispetto al secondo; e un risultato sarà Pareto-ottimale quando non è paretianamente dominante da alcun altro risultato. Nel gioco del prigioniero (si veda la figura 7) ci sono tre ottimi paretiani, corrispondenti alle celle (c,c) , (c,d) e (d,c) . L'unico risultato non Pareto-ottimale è la soluzione del gioco, (d,d) , che è paretianamente inferiore a (c,c) .

Nel dilemma del prigioniero, e più in generale nei dilemmi sociali, la soluzione del gioco non è un ottimo paretiano. Dal punto di vista delle sue applicazioni politiche, il dilemma viene comunemente interpretato come la dimostrazione del fatto che il risultato della coordinazione delle azioni individuali è spesso insoddisfacente, e deve pertanto venir corretto e guidato dall'azione politica verso la situazione più desiderabile da un punto di vista collettivo. Qualsiasi teoria politica che riconosca un ruolo centrale alla scelta individuale deve quindi cercare una risposta al dilemma del prigioniero e agli altri tipi di dilemmi sociali. Dopo aver brevemente esposto la teoria politica di de Jasay, nel paragrafo 3 discuteremo appunto la soluzione che essa offre ai problemi posti da alcuni dilemmi sociali.

2. «Chi sceglie cosa per chi»

Come abbiamo ricordato all'inizio di questa introduzione, per de Jasay il problema centrale della politica è il problema della scelta o della decisione: «chi sceglie cosa per chi». De Jasay tende anzi a identificare *tout court* la politica con la “scelta collettiva”, intesa come scelta di gruppo non unanime, cioè avvertata da almeno un individuo del gruppo ma ciò nonostante vincolante per tutti. De Jasay chiama “sottoinsieme dei decisori” la parte del gruppo che opera la scelta per il gruppo intero; un

esempio è la maggioranza vincente in una elezione del parlamento. La politica trova la sua ragion d'essere appunto nell'ideazione e nell'esecuzione di scelte collettive:

[i]l carattere distintivo delle scelte collettive è questo: che il motivo ultimo per scegliere una certa opzione deriva proprio dal fatto che quella scelta varrà *sia* per quelli che la sostengono *sia* per gli altri; e *la ragione per cui* i primi sostengono questa scelta è esattamente il fatto che essa *verrà imposta anche ai secondi*. In caso contrario, non avrebbe senso scegliere collettivamente.

Se la politica è coestensiva rispetto alla scelta collettiva, il compito di una teoria politica sarà esattamente quello di specificare con chiarezza la natura, la giustificazione e i limiti della scelta collettiva. La specificità di una teoria politica – per esempio della teoria liberale rispetto alla teoria socialista – deriverà in ultima analisi dal modo in cui quella teoria esplicita il ruolo, l'estensione e i limiti della scelta collettiva rispetto alle scelte individuali dei singoli membri della società. Individuare le scelte collettive ammissibili nell'ambito di una determinata società significa, infatti, rispondere alle questioni centrali della filosofia politica, e prima fra tutte a quella sul ruolo e sui limiti dell'autorità preposta alla guida della società – cioè lo stato, il governo o comunque venga chiamato il “sottoinsieme dei decisori” – rispetto alla società nel suo complesso. Secondo de Jasay, una teoria che assolve al proprio compito – quello, ripetiamolo, di specificare la natura e i limiti della scelta collettiva – è necessaria anche dal punto di vista della strategia politica concreta, che rimane altrimenti priva di una guida chiara e ragionata. Scopo del suo libro è proprio quello di elaborare una teoria liberale “rigorosa”, a fronte del fallimento delle recenti dottrine liberali.

2.1 *La critica del liberalismo “debole”*

De Jasay chiama “liberalismo debole” l'insieme di quelle dottrine che, soprattutto nel corso del Novecento, si sono richiamate a principi in senso lato “liberali” senza però produrre

teorie logicamente coerenti e ben strutturate. L'esito del liberalismo debole è stato quello di ispirare misure politiche assai eterogenee, e spesso contrastanti fra loro, che solo con molta fatica potrebbero definirsi liberali. Il cosiddetto "liberalismo dei diritti", il *welfare liberalism* e molti altri "liberalismi" novecenteschi appartengono, secondo de Jasay, alla famiglia delle dottrine liberali deboli.

La "debolezza" di queste dottrine, discusse nei primi tre capitoli di questo libro, ha diverse cause, che possono però essere ricondotte – in ultima analisi – alla mancanza di una adeguata teoria della scelta collettiva. L'assenza di chiari fondamenti teorici ha provocato, secondo de Jasay, una progressiva "degenerazione" della dottrina liberale, che si è rivelata assai vulnerabile, a causa del suo "debole sistema immunitario", alla contaminazione con teorie concorrenti e contrarie, fino alla definitiva perdita di identità e di rilievo politico¹¹. In particolare, fatale alle teorie deboli del liberalismo è stata l'"invasione parassitaria"¹² del *rightism*, cioè dell'idea per cui al centro della dottrina liberale debbano trovarsi i diritti invece delle libertà.

Danni, libertà, diritti.

L'analisi critica del liberalismo debole muove dal riconoscimento di una diffusa confusione, linguistica e concettuale, relativa ai fondamenti di queste dottrine: in particolare, relativa ai concetti di "danno", "libertà" e "diritto". De Jasay sottopone ognuno di questi termini a un'attenta analisi, mostrando come le teorie liberali novecentesche abbiano finito per stravolgerne il significato originale, caricandoli di interpretazioni fuorvianti e contrarie al liberalismo classico pre-milliano. Nella prospettiva di de Jasay, infatti, è soprattutto a John Stuart Mill (1806-1873) e alla sua opera che possiamo far risalire la crisi del liberalismo classico e la nascita del liberalismo debole. È infatti nell'opera di questo autore che troviamo assieme sia l'esposizione

¹¹ A. de Jasay, "Liberalism, loose or strict", in «The Independent Review», 9(3), 2005, p. 427.

¹² *Ibidem*.

più chiara di alcuni concetti genuinamente liberali, sia il loro completo fraintendimento.

L'esempio più importante è forse offerto dal cosiddetto *principio del danno*, enunciato da Mill come segue: «L'unico motivo per cui il potere può essere legittimamente esercitato su qualsiasi membro della comunità civilizzata, contro la sua volontà, è quello di prevenire un danno agli altri»¹³. De Jasay riconosce che il principio del danno potrebbe essere il principio essenziale della teoria liberale, poiché assolve al compito centrale di una teoria politica: quello di definire il ruolo e i limiti della scelta collettiva, cioè del potere politico. «Prevenire un danno» a un membro della società è l'unico motivo per cui l'autorità può intervenire bloccando, cancellando o sanzionando una scelta individuale di un *altro* membro della società¹⁴. Al di fuori della prevenzione e della sanzione dei danni reciproci, non c'è spazio per la scelta collettiva, ma solo per la libera scelta individuale. Tuttavia, l'applicazione del principio del danno dipende strettamente dall'interpretazione che si dà al termine «danno». Se alla definizione comune di «danno illecito» (consacrata del resto, come nota de Jasay nel secondo capitolo del libro, dalla tradizione giurisprudenziale) si sostituiscono altre definizioni del termine – come per esempio «omissione di azioni tese a migliorare le condizioni altrui» – il senso del principio cambia completamente. A livello politico, poi, le misure prese sulla base del principio del danno si convertono in misure di segno opposto. Questo è ciò che è storicamente accaduto nella pratica del liberalismo debole¹⁵. Da un lato, infatti, il significato originario del

¹³ J.S. Mill, *Sulla libertà*, Bompiani, Milano 2000, p. 55. Si veda la discussione di questo principio nel secondo capitolo 2, (paragrafo 4), di questo libro.

¹⁴ Nelle intenzioni di Mill, infatti, il principio del danno esclude anche il *paternalismo* di stato: l'autorità non può interferire con le scelte individuali che ne danneggiano l'autore (per esempio, la scelta di drogarsi) ma solo con quelle che danneggiano *altri* soggetti.

¹⁵ Un primo cambiamento in questo senso si trova già in J.S. Mill, *op. cit.*; dopo aver enunciato il principio del danno, infatti, Mill specifica che «[u]na persona può nuocere agli altri non soltanto attraverso le sue azioni, ma anche con la sua inazione, e, in entrambi i casi, è *responsabile del danno* verso di essi» (corsivo aggiunto). In questo modo, Mill sembra suggerire che la libera

principio del danno suggerisce un ruolo estremamente limitato per lo stato – ruolo che si riduce a quello del “guardiano notturno” – il cui unico compito è impedire ai membri della società di danneggiarsi a vicenda; dall’altro, le versioni riviste di questo stesso principio tendono a riconoscere all’autorità centrale un ruolo sempre più ingombrante e invasivo negli affari degli individui, cioè una preponderanza della scelta collettiva rispetto alla libera scelta individuale.

Un fraintendimento concettuale di segno simile ha colpito, secondo de Jasay, anche i concetti di “libertà” e “diritto”, con conseguenze altrettanto negative per la coerenza della teoria liberale. Il cosiddetto “liberalismo dei diritti” – la dottrina secondo la quale un ordinamento politico liberale si fonda sulla difesa e lo sviluppo dei *diritti* degli individui – non può quindi trovar posto all’interno del liberalismo “rigoroso” che de Jasay intende sviluppare. Ciò dipende da una fondamentale confusione linguistica e concettuale sul significato del termine “diritto”: che spesso è considerato sinonimo di “libertà”, ma che altrettanto spesso implica invece la *violazione* delle libertà individuali¹⁶.

Per eliminare ogni ambiguità terminologica relativa a “diritti” e “libertà” e per mostrare che i diritti non possono essere alla base di una dottrina genuinamente liberale, de Jasay si ri-

sceglie di un individuo danneggia un altro individuo non solo quando gli nuoce in modo illecito (per esempio con il furto) ma anche quando si astiene dal promuovere azioni a suo favore (per esempio l’elemosina).

¹⁶ Occorre qui distinguere il “liberalismo dei diritti” (*right-liberalism*) – che può ascriversi all’ambito di quello che de Jasay chiama liberalismo debole – dal liberalismo “classico” o “giusnaturalista”, basato sui diritti naturali dell’individuo. Il liberalismo dei diritti fa riferimento a un insieme di dottrine tipicamente novecentesche – che possono farsi risalire ancora una volta a Mill – ed è spesso in aperta contraddizione con il liberalismo classico di impronta lockiana e giusnaturalista. Infatti, mentre quest’ultimo si basa su un concetto di diritto inteso essenzialmente come diritto esclusivo di ogni individuo alla sua proprietà, il cosiddetto liberalismo dei diritti – come vedremo fra un momento – mira soprattutto a garantire diritti sulla *altrui* proprietà. (Si veda T.H. Marshall, *Cittadinanza e classe sociale*, Laterza, Roma-Bari 2002), per una trattazione ormai classica di questi temi, in particolare per un’analisi dell’evoluzione del concetto di diritto e per una distinzione fra diritti “civili”, “politici” e “sociali”.

chiama alla classica analisi del concetto di “diritto” sviluppata dal giurista americano Wesley Newcomb Hohfeld (1879-1918). Secondo Hohfeld, per comprendere cosa sia un diritto e cosa una libertà occorre riferirsi alla relazione fra due diversi individui *X* e *Y*. Ogni concetto giuridico *fondamentale* relativo a *X* (come “diritto di *X*” o “libertà di *X*”) corrisponde sempre, da un lato, a un concetto giuridico suo *opposto* e ancora relativo a *X*; dall’altro, a un concetto giuridico *correlativo*, cioè relativo a *Y* ed equivalente, per *Y*, a ciò che il concetto fondamentale rappresenta per *X*. In particolare, un diritto di *X* è sempre *correlato* a un obbligo di *Y*.

Hohfeld distingue almeno quattro significati correnti del termine “diritto”. Per completezza li presentiamo tutti nel seguente schema, anche se in questa sede ci interessano soltanto i primi due¹⁷:

<i>Concetti fondamentali</i>	<i>Opposti</i>	<i>Correlativi</i>
1. pretesa (“diritto”) di <i>X</i>	non-diritto di <i>X</i>	obbligo di <i>Y</i>
2. privilegio (“libertà”) di <i>X</i>	obbligo di <i>X</i>	non-diritto di <i>Y</i>
3. potere di <i>X</i>	incapacità di <i>X</i>	soggezione di <i>Y</i>
4. immunità di <i>X</i>	soggezione di <i>X</i>	incapacità di <i>Y</i>

Secondo Hohfeld (1969, p. 53), «il termine “diritto” viene usato genericamente e indiscriminatamente per denotare qualunque genere di vantaggio giuridico, si tratti di una pretesa, di un privilegio, di un potere o di un’immunità. [...] Nel senso più rigoroso, tuttavia, il termine viene usato come correlativo di “obbligo” e, per esprimere questo significato, “pretesa” sembra il sinonimo migliore»¹⁸. Un diritto dell’in-

¹⁷ Si veda W.N. Hohfeld, *Concetti giuridici Fondamentali*, Einaudi, Torino 1969, in particolare pp. 16-31. Nello schema e nel seguito usiamo “obbligo” (*obligation*) dove Hohfeld usa “dovere” (*duty*) per conformarci alla terminologia preferita da de Jasay nel libro. La differenza, secondo de Jasay, è che a un obbligo si può rinunciare, mentre un dovere sorge «da requisiti morali non passibili di rinuncia».

¹⁸ Sul concetto di diritto come “pretesa” si veda anche B. Leoni, *La libertà e la legge*, Liberilibri, Macerata 1994-2004. Trad. it. di *Freedom and the law*, William Volker Fund, 1961.

dividuo X è così *correlato*, cioè equivale, a un *obbligo* dell'individuo Y , l'obbligo di fare qualcosa per garantire a X il proprio diritto. Allo stesso tempo, Y può pretendere che X lo paghi, e X ha l'obbligo di farlo. In generale, quindi, al diritto di un individuo corrisponde sempre l'obbligo di (almeno) un altro individuo.

Una *libertà*, nel senso comune del termine, corrisponde invece al secondo concetto identificato da Hohfeld, cioè a un "privilegio". X ha un privilegio, o una libertà, quando non ha alcun obbligo verso terzi, cioè quando nessun Y può vantare un diritto verso di lui. Quindi le libertà sono l'opposto degli obblighi ed equivalgono ai *non-diritti* di altri individui: X è libero, per esempio, di parlare, quando non ha l'obbligo di non farlo, cioè quando nessun Y può pretendere o ha il diritto che X non parli.

De Jasay afferma dunque, sulla scorta di Hohfeld, che la fondamentale differenza fra libertà e diritti è che le prime, al contrario dei secondi, sono *gratis*. «Ho la *libertà* di fare qualcosa se non sono vincolato od obbligato a fare diversamente; ho invece un *diritto* solo nella misura in cui gli altri hanno, verso di me, l'obbligo di agire nel modo che voglio»¹⁹. Affermare una libertà di X significa semplicemente richiedere che Y si astenga dal pretendere qualcosa da X ; garantire un diritto di X significa invece imporre a Y l'obbligo di fare qualcosa. In questo senso i diritti sono "costosi", poiché prevedono necessariamente la soddisfazione degli obblighi correlati.

Diritti, obblighi e payoff.

È per questo motivo che "massimizzare i diritti" non può essere considerato uno scopo generalmente accettabile per una teoria liberale. Data, infatti, l'equivalenza fra i diritti di X e gli obblighi di Y a essi correlati, massimizzare i diritti di X significa inevitabilmente *massimizzare gli obblighi* di Y . Di conseguenza, ogni misura politica che porti a garantire nuovi diritti per

¹⁹ A. De Jasay (2002, pp. 256–257).

qualche soggetto X violerà automaticamente le libertà degli Y a cui verranno imposti i nuovi obblighi correlati. L'aumentare del numero di diritti garantiti a un certo gruppo di individui – o l'aumentare del numero degli individui appartenenti a questo insieme – provoca in generale un aumento degli obblighi corrispondenti per gli altri membri della società; cioè cancella progressivamente le libertà di questi ultimi trasformandole nel loro opposto, cioè in obblighi.

De Jasay tende a interpretare l'errore teorico del liberalismo debole in termini paretiani, cioè come fallimento nel perseguire il maggior benessere per tutti i membri della società. In estrema sintesi, nella ricostruzione di de Jasay il liberalismo debole non è una buona teoria politica perché le riforme sociali che propone e persegue *non sono* in generale *Pareto-miglioramenti* per la società nel suo complesso. Si consideri, infatti, una situazione iniziale in cui ogni membro della società ha determinati diritti, garantiti dagli obblighi altrui, e determinati obblighi, che garantiscono i diritti altrui²⁰. L'introduzione di un nuovo diritto porterà allora necessariamente a una situazione Pareto-inferiore a quella iniziale. Infatti, l'introduzione di un nuovo diritto per un certo gruppo di individui X conduce a nuovi obblighi per il gruppo di individui Y , costituito da tutti gli altri membri della società. Poiché i diritti sono piacevoli da possedere, mentre gli obblighi sono spiacevoli da sostenere, possiamo dire, nei termini della teoria dei giochi, che l'introduzione del nuovo diritto condurrà a un incremento dei *payoff* degli X e a una diminuzione dei *payoff* degli Y . Il fatto che i diritti, al contrario delle libertà, non siano gratis equivale al fatto che l'introduzione di un nuovo diritto non costituisce un Pareto-miglioramento per la società nel suo complesso; i nuovi titolari del diritto, infatti, ne beneficeranno a scapito dei restanti individui che ne sono esclusi²¹.

²⁰ In una situazione iniziale *ideale* si potrebbe assumere che ogni individuo sia *libero*, nel senso hohfeldiano per cui nessun altro individuo può vantare particolari *diritti* nei suoi confronti. Questa situazione iniziale rappresenta una sorta di “stato di natura” in cui tutti sono liberi perché nessuno può pretendere qualcosa dagli altri.

²¹ Si potrebbe naturalmente obiettare che, in determinate situazioni, l'incremento dei *payoff* dei beneficiari del diritto compensi ampiamente la dimi-

Di conseguenza, ogni misura politica che pretenda di modificare una preesistente situazione sociale attraverso l'introduzione di nuovi diritti deve essere innanzi tutto sottoposta a un *test* fondamentale: se, cioè, la nuova situazione che si verrebbe a creare sia paretianamente superiore o inferiore alla precedente. Nello sviluppare la propria teoria politica, questo sarà per de Jasay il banco di prova per giudicare qualsiasi tipo di scelta collettiva.

2.2 Il liberalismo "rigoroso" di de Jasay

Il fallimento del liberalismo debole, come si è detto, è legato alla circostanza che la dottrina liberale non è riuscita a costruire un'adeguata teoria della scelta collettiva, della sua estensione e dei suoi limiti. L'assenza di una teoria adeguata risulta evidente nel momento in cui si analizzano i risultati concreti delle scelte collettive avallate dalle teorie "liberali" nel corso dell'ultimo secolo, risultati che corrispondono a una sempre maggiore invasione, da parte dello stato, della sfera delle libertà individuali. Una nuova fondazione teorica della dottrina liberale è dunque necessaria al fine di correggere gli errori del liberalismo debole. Questa rifondazione costituisce il contenuto e lo scopo della *pars costruens* di questo libro (capitoli 4-6), in cui de Jasay sviluppa una teoria della scelta collettiva in un ordinamento liberale sulla base di sei "assiomi" presentati e discussi nel quarto capitolo. Le conseguenze di questi assiomi costituiscono il corpo di una nuova dottrina liberale, che, nelle intenzioni del suo autore, dovrebbe essere non solo logicamente coerente ma anche sufficientemente precisa da indicare almeno il genere di misure politiche che un governo autenticamente liberale dovrebbe adottare.

Gli assiomi di de Jasay si dividono in due gruppi, come si può vedere dalla tavola 1. I primi tre esprimono alcune idee fon-

nuzione dei *payoff* di chi deve sostenere gli obblighi correlati. Discuteremo brevemente la posizione di de Jasay su questo punto problematico nelle conclusioni della presente introduzione.

damentali relative alla natura della scelta in generale e al tipo di scelte possibili per gli individui nella società. Gli altri riguardano invece il modo in cui gli individui dovrebbero agire l'uno rispetto all'altro; sono quindi principi di tipo morale o normativo, come risulta evidente dalla loro formulazione.

ASSIOMI DI SCELTA:

1. *Individualismo.*
Gli individui, e *solo* gli individui, possono scegliere.
2. *Politica.*
Gli individui possono scegliere per se stessi, per altri o entrambi.
3. *Non Dominanza.*
Scegliere significa optare per l'alternativa preferita.

ASSIOMI

DI COESISTENZA SOCIALE:

4. *Contratto.*
Le promesse devono essere mantenute.
5. *Priorità.*
Chi tardi arriva male alloggia.
6. *Esclusione.*
Tutta la proprietà è privata.

Tavola 1: I sei principi del liberalismo rigoroso

Secondo de Jasay, la teoria politica basata su questi assiomi, costituita dalle loro conseguenze logiche e dalla loro applicazione a casi particolari concreti, rappresenta una versione adeguata della dottrina liberale²². La teoria del liberalismo rigoroso viene ampiamente discussa e difesa nel quarto capitolo di questo libro; ci basterà qui rilevare l'impatto che i principi proposti dall'autore – in particolare i primi tre – hanno sul problema chiave di una teoria politica, cioè la definizione e la regolamentazione della scelta collettiva.

²² Occorre riconoscere che lo *status* dei sei assiomi o principi proposti da de Jasay è problematico. De Jasay tende a trattare questi principi come sostanzialmente auto-evidenti e unanimemente accettabili, cosa difficile da ammettere in vista del loro impegnativo contenuto morale. Per esempio, non è certo difficile trovare dottrine filosofiche e politiche, anche nell'ambito del liberalismo, che rifiutano l'assioma di Esclusione, secondo il quale il concetto di proprietà si riduce a quello di proprietà privata. Per il momento non discuteremo ulteriormente questi aspetti problematici della teoria di de Jasay, ai quali dedicheremo qualche accenno nell'ultimo paragrafo di questa introduzione.

Come si è già ricordato sopra, secondo de Jasay esistono due tipi fondamentalmente diversi di scelta. Il primo è la *scelta individuale* – quella contemplata dalla teoria dei giochi e delle decisioni – per cui ogni individuo decide liberamente cosa preferisce fare o come preferisce agire. Il secondo è la scelta collettiva, che rappresenta un caso particolare di scelta di gruppo. In alcuni casi, la scelta individuale è sufficiente per raggiungere decisioni relative a un intero gruppo di individui: per esempio quando tutti i suoi membri, indipendentemente l'uno dall'altro, optano per la stessa decisione. Si parla in questo caso di *scelta di gruppo unanime*, che può essere raggiunta, per esempio, attraverso una votazione. Spesso, tuttavia, la scelta di gruppo è una *scelta collettiva*, che ha caratteristiche esattamente opposte alla scelta individuale. De Jasay definisce la scelta collettiva come una *scelta di gruppo non unanime*, in cui una parte degli individui prende una decisione a nome del gruppo intero, decisione contestata dalla parte restante. Il fatto che il risultato di una scelta collettiva sia contestato da una parte degli individui coinvolti è una caratteristica *necessaria* di questo tipo di scelta: infatti, se non ci fossero state opinioni divergenti, si sarebbe potuto scegliere individualmente, senza ricorrere alla scelta collettiva. La scelta individuale è sempre unanime, poiché chi sceglie è d'accordo con se stesso, e libera, mentre la scelta collettiva è sempre non unanime e vincolante: per questo motivo i due tipi di scelta sono incompatibili e opposti l'uno all'altro. La scelta di gruppo unanime appartiene ancora all'ambito della scelta individuale, dato che non è vincolata. La maggior parte delle scelte di gruppo viene tuttavia attuata collettivamente, cosicché una parte degli individui sarà contraria al risultato della scelta e tuttavia vincolata a rispettarlo.

La distinzione fra scelta individuale e scelta collettiva – per quanto profonda – non consiste in una differenza “ontologica” relativa al soggetto che compie la decisione: l'assioma dell'*Individualismo* afferma infatti che solo l'individuo può essere soggetto di scelta. Il punto cruciale, espresso dal secondo assioma, è che a volte un individuo (o un gruppo di individui) può scegliere, oltre che per se stesso, anche per gli altri: in ciò risiede il senso e la possibilità della scelta collettiva. Per questo

motivo tale principio viene chiamato assioma della *Politica*: se non valesse, non sarebbe possibile la politica intesa come luogo di ideazione e attuazione delle scelte collettive²³. In altre parole, benché non esistano *entità* collettive, come “lo stato” o “la società”, in grado di scegliere per proprio conto, esiste però la possibilità che alcuni individui – per esempio i *rappresentanti* dello stato o della società – operino scelte vincolanti anche per altri.

La caratteristica essenziale della scelta collettiva è dunque quella di implicare un certo grado di *coercizione*, che viene esercitata nel momento in cui gli individui contrari al risultato della scelta sono comunque costretti a sottomettersi. Qualsiasi teoria politica che ammetta la scelta collettiva deve dunque escogitare argomenti a sostegno della *legittimità* di tale coercizione. Inoltre, il concetto di coercizione legittima richiede un’analisi attenta e molto prudente soprattutto da parte di una teoria liberale basata sul primato della scelta individuale.

2.3 *Dominanza, scelte collettive ed efficienza paretiana*

Il concetto di *coercizione legittima* pone un problema sostanziale alla teoria di de Jasay. L’ammissione della coercizione implica nella scelta collettiva sembra infatti scontrarsi con l’assioma di Non Dominanza, che sancisce la possibilità che ciascun individuo possa scegliere liberamente, cioè optare per l’alternativa a lui preferita²⁴. Se, infatti, la Non Dominanza viene interpretata lette-

²³ Occorre notare che l’identificazione proposta dall’autore fra *pratica politica* da un lato e *attuazione di scelte collettive* (cioè coercitive) dall’altro, non è priva di aspetti problematici (ringrazio Carlo Lottieri per avermeli segnalati). In particolare, non esclude la possibilità – che anche de Jasay sembra riconoscere – di teorie politiche che non ammettano alcuna scelta collettiva, ritenendo questo tipo di scelta semplicemente illegittima. Torneremo brevemente su questo punto nelle conclusioni.

²⁴ Occorre notare che la formulazione di questo assioma presenta alcuni aspetti problematici. In primo luogo, il termine “Non Dominanza” richiama indebitamente il principio di dominanza della teoria dei giochi che, come abbiamo visto nel paragrafo 1.2, ha un significato tecnico ben preciso, che non va confuso con quello informale e intuitivo dell’assioma di de Jasay. Inoltre, la for-

ralmente, come divieto di violare la libera scelta individuale, è incompatibile con il principio della Politica, che afferma invece l'ammissibilità della scelta collettiva, cioè la legittimità di quella violazione. In altre parole, o si rifiuta la scelta collettiva, in cui le preferenze di alcuni individui vengono violate, o si rifiuta la Non Dominanza, che vieta esattamente questa possibilità. O un individuo deve sempre essere libero di scegliere secondo le proprie preferenze (Non Dominanza), o qualcuno può a volte scegliere per lui contro le sue preferenze (Politica). I due assiomi sembrano contraddittori, e la teoria di conseguenza incoerente.

De Jasay ritiene tuttavia che la contraddizione fra gli assiomi di Non Dominanza e della Politica sia solo apparente, e che esistano casi, a suo parere piuttosto rari, in cui la scelta collettiva non viola il principio di Non Dominanza:

Se esiste una categoria di alternative, che gli individui desidererebbero al posto di qualsiasi altra alternativa mutualmente esclusiva, ma che non possono essere ottenute *a meno di non essere scelte anche dagli altri allo stesso tempo*, la politica in quanto scelta collettiva potrebbe essere coerente, per quanto riguarda questo tipo di alternative, con il principio di Non Dominanza.

La situazione sopra descritta è quella tipica del dilemma del prigioniero e, più in generale, di quelli che abbiamo chiamato dilemmi sociali. In un dilemma sociale, ogni individuo sceglie la propria alternativa preferita, ottenendo però un risultato peggiore di quello che avrebbe ottenuto se tutti avessero scelto un'alternativa diversa. In questi casi, la scelta collettiva può costringere ogni membro del gruppo a scegliere l'opzione che garantisce l'esito migliore per tutti. Nei dilemmi sociali, la scelta individuale conduce a risultati non ottimali – cioè paretiana-

mulazione di questo assioma – «scegliere significa optare per l'alternativa preferita» – è ambigua: da un lato, sembra affermare che un individuo deve poter scegliere l'*azione* (o strategia nel senso della teoria dei giochi) che preferisce; dall'altro, sembra talvolta significare che un individuo deve poter ottenere il *risultato* che preferisce, fra quelli che le sue scelte e quelle degli altri giocatori permettono di raggiungere. Nell'ultimo paragrafo della presente introduzione accenneremo brevemente ad alcuni problemi sollevati da questa ambiguità.

mente inefficienti – e l'intervento della scelta collettiva risulta quindi ammissibile.

Il concetto di Pareto-efficienza svolge, come si può vedere, un ruolo centrale nella riflessione di de Jasay sulla coercizione legittima. La scelta collettiva è infatti ammessa *unicamente* nei casi in cui permette di risolvere un dilemma sociale, cioè in quei casi in cui la scelta individuale si dimostra incapace di raggiungere un risultato ottimale in senso paretiano. Il compito della politica, cioè della scelta collettiva, è quindi strettamente limitato a proporre e mettere in atto cambiamenti sociali che corrispondano a miglioramenti paretiani:

[s]olo quando il cambiamento in questione non viene contestato, nel senso preciso per cui alcuni lo accolgono volentieri e nessuno lo contrasta, possiamo azzardarci a dire che molto probabilmente rappresenta un cambiamento a favore del bene comune.

Secondo de Jasay, limitare l'ambito della scelta collettiva ai soli miglioramenti paretiani, ha il vantaggio di sottoporre l'esercizio della politica – almeno in linea teorica – a vincoli molto rigidi, e di limitare il numero di scelte collettive realmente desiderabili. Tutti gli interventi sociali che non sono dimostrabilmente Pareto-efficienti vanno quindi esclusi dall'agenda politica di un governo liberale²⁵.

3. Dilemmi sociali e coercizione legittima

Per quanto indesiderabile in generale, il ricorso alla politica intesa come scelta collettiva va ammesso nel caso dei di-

²⁵ Questo principio di scelta politica esclude, per esempio, tutte le misure redistributive. Qualsiasi forma di redistribuzione – che prevede necessariamente una diminuzione di ricchezza per qualcuno a favore di qualcun altro – non può infatti essere Pareto-efficiente: i *payoff* di chi deve dare vengono diminuiti a favore dei *payoff* di chi riceve, qualcuno sta meglio, ma a spese di altri che stanno peggio. Di conseguenza, lo stato assistenziale che preleva e redistribuisce ricchezza fra gli individui non è un'istituzione liberale “rigorosa” nel senso di de Jasay.

lemmi sociali. Grazie alla coercizione che può esercitare sugli individui, la politica può infatti ottenere risultati ottimali laddove la coordinazione spontanea di scelte individuali si dimostra paretianamente inefficiente. La coercizione insita in questo tipo di scelta costituisce quindi una forma di coercizione *legittima*.

Le conclusioni di de Jasay su questo punto sono in linea con quelle della maggior parte dei filosofi politici e degli scienziati sociali. Secondo molti teorici, infatti, l'esistenza di dilemmi sociali dimostra la necessità della politica e del suo strumento privilegiato, il governo. Tuttavia, mentre questi autori tendono in genere ad ampliare il numero e l'estensione degli interventi governativi ritenuti desiderabili, de Jasay vuole all'opposto limitarli al massimo grado. A questo proposito, il concetto di *bene pubblico* gioca un ruolo centrale. Secondo molti autori, la produzione di qualsiasi bene pubblico costituisce il caso tipico di dilemma sociale, e richiede quindi l'intervento del governo e l'attuazione di un'ampia varietà di scelte collettive. De Jasay, d'altra parte, respinge questa conclusione. Pur ricorrendo al concetto di dilemma sociale per giustificare la possibilità della scelta collettiva, tende infatti a restringere, piuttosto che a espandere, l'area in cui le scelte collettive sono necessarie o desiderabili. A questo scopo, dedica – in questo come in altri suoi scritti – particolare attenzione al problema della produzione dei beni pubblici, negando che esso costituisca un dilemma sociale e che richieda necessariamente l'intervento della scelta collettiva.

3.1 *Beni pubblici e scelte collettive*

Vi è largo accordo sul fatto che la produzione di un bene pubblico rappresenta un caso tipico di dilemma sociale. Proprio recensendo il libro di de Jasay dedicato al problema dei beni pubblici²⁶, Robert Sugden nota:

²⁶ Si veda De Jasay (1989).

[n]ella teoria politica ed economica, è un luogo comune dire che il governo è necessario a causa dell'esistenza dei beni pubblici. I beni pubblici sono beni che ognuno desidera ma di cui nessuno ha interesse a sostenere i costi di produzione, a causa del problema del *free-rider*. Questa giustificazione del governo risale ad Hobbes, che sostiene che l'ordine civile è un bene pubblico che solo un sovrano col monopolio dell'uso della forza può fornire. Così, secondo Hobbes, individui razionali in uno "stato di natura" sottoscriverebbero un contratto sociale con il quale ognuno si sottometterebbe volontariamente a un sovrano assoluto, purché ogni altro faccia lo stesso²⁷.

Caratteristica di un bene pubblico è che a ogni individuo conviene che il bene sia prodotto, ma non conviene partecipare ai costi della sua produzione, dato che potrà comunque usufruirne come *free-rider*, cioè come "scroccone"²⁸. Se, per esempio, in un paese occorre costruire un ponte sul fiume, sarà nell'interesse di ognuno che il ponte venga costruito, ma a nessuno converrà contribuire alla costruzione, poiché avrà in ogni caso la possibilità di usarlo. Di conseguenza, se ogni individuo è libero di scegliere o meno se contribuire alla produzione di un bene pubblico, nessun bene pubblico verrà mai prodotto.

Per questo motivo, la produzione di un bene pubblico, come il ponte nell'esempio sopra, rappresenta un tipico caso di "problema di azione collettiva". Come osserva Taylor²⁹,

[...] la caratteristica definitoria di un problema di azione collettiva [...] risiede grosso modo nel fatto che è inverosimile che egoisti razionali riescano a cooperare per promuovere i propri interessi comuni. [...] Esiste un problema di azione collettiva quando l'azione individuale razionale può portare a un risultato strettamente Pareto-inferiore, cioè a un risultato che è strettamente meno preferito da ogni individuo rispetto ad almeno un altro risultato.

²⁷ R. Sueden "Suckers, Free riders and public goods", in «Humane Studies Review», 7, 1992.

²⁸ Per una definizione rigorosa del concetto di "bene pubblico" si veda per esempio M.J. Taylor, *The Possibility of Cooperation*, Cambridge University Press, Cambridge 1987, pp. 5 e ss. Si veda anche S. Hargreaves Heap *et al.*, *op. cit.*, pp. 374-376 e 193-198.

²⁹ M.J. TAYLOR *op. cit.*, pp. 3 e 19.

La soluzione tradizionale di un problema di azione collettiva, o dilemma sociale, è solitamente rappresentata dallo Stato, cioè dall'uso della coercizione legittima per imporre una scelta collettiva che garantisca un risultato Pareto-ottimale. Secondo Taylor:

[...]a giustificazione più persuasiva dello stato si fonda sull'argomento per cui, senza di esso, le persone non coopererebbero con successo alla realizzazione dei propri interessi comuni, e in particolare non riuscirebbero a dotarsi di alcuni beni pubblici: beni, cioè, dei quali ogni membro del pubblico può beneficiare, che contribuisca o meno a fornirli³⁰.

Occorre notare che, data l'ampiezza del concetto di bene pubblico e la sua applicabilità a un gran numero di situazioni sociali, l'argomentazione riportata da Taylor viene usata non solo per dimostrare la *necessità* dello stato, ma anche per giustificare il suo intervento relativamente a quasi ogni aspetto della vita di una società. Oltre ai beni pubblici cosiddetti hobbesiani, come la sicurezza interna e la difesa della società, o ad altri beni pubblici "fondamentali" come la sanità o il mantenimento di un ambiente pulito e non inquinato, virtualmente tutti i servizi o beni "socialmente utili", dall'uso dei pascoli alla televisione, dalla scuola al teatro, alla sopravvivenza di una specie animale rara, sono suscettibili di venir classificati fra i beni pubblici³¹.

Man mano che il concetto di bene pubblico si estende, si possono individuare sempre nuovi dilemmi sociali e richiedere, di conseguenza, sempre nuove scelte collettive per risolvere i corrispondenti problemi di azione collettiva. Ciò si traduce in un'estensione praticamente illimitata dell'attività statale rispetto alla libera iniziativa individuale, e pone un evidente proble-

³⁰ M.J. Taylor, *op. cit.*, p. 1. Si veda il primo capitolo di quest'opera per una penetrante discussione del problema dei beni pubblici e delle sue principali soluzioni. Nonostante l'approccio di Taylor sia molto più formale e tecnico rispetto a quello di de Jasay, molte delle conclusioni dei due autori mostrano importanti somiglianze e coincidono spesso anche su aspetti particolari, per esempio sull'analisi giochistica del problema dei beni pubblici.

³¹ S. Hargreaves Heap *et al.*, *op. cit.*, p. 198.

ma per una teoria liberale come quella di de Jasay, che vorrebbe invece limitare al massimo livello possibile l'uso della scelta collettiva rispetto a quella individuale. Il concetto di Pareto-eficienza, che de Jasay vuole utilizzare esattamente per *limitare* la scelta collettiva, rischia infatti di diventare un'arma a doppio taglio, e, attraverso l'argomento dei beni pubblici, di ampliare il limitatamente la sfera della politica.

3.2 Falchi e colombe: l'ordine senza coercizione

Si ritiene di solito che il problema della produzione dei beni pubblici costituisca un caso di dilemma sociale poiché esibisce la struttura dei *payoff* propria del dilemma del prigioniero. Da tale presupposto si trae generalmente la conclusione che l'unica soluzione al problema dei beni pubblici è l'intervento coercitivo del governo o della politica. De Jasay, tuttavia, rifiuta questa conclusione. A suo giudizio, infatti, la maggior parte dei problemi relativi alla produzione di beni pubblici non presenta la struttura dei *payoff* del dilemma del prigioniero, ma piuttosto quella tipica del *gioco del falco e della colomba* (d'ora in poi, FC)³². Di conseguenza, il problema dei beni pubblici non costituirebbe un genuino dilemma sociale, e potrebbe essere risolto in generale senza il ricorso alla scelta collettiva.

Il gioco del falco e della colomba deve la sua notorietà al biologo Maynard Smith, che lo ha utilizzato nei suoi studi sul conflitto animale³³. In questo contesto, il "falco" e la "colomba" rappresentano due comportamenti animali tipici, cioè rispettivamente il comportamento aggressivo (non cooperativo) e il comportamento remissivo (cooperativo). Questi schemi di comportamento si riscontrano spesso, nel caso di due o più preda-

³² Si vedano anche gli altri lavori di de Jasay dedicati all'analisi del problema dei beni pubblici, e in particolare De Jasay (1989) (1993) (1998) e De Jasay e Kliemt (1996).

³³ Su FC e le sue applicazioni nelle scienze sociali, si vedano J. Maynard Smith e Price "The logic of animal conflict", in «Nature», 246, 1973; J. Maynard Smith, *Evolution and the Theory of Games*, Cambridge University Press, Cambridge 1982 e S. Haegreaves Heap *et al.*, *op. cit.* pp. 170-171.

tori che si contendono un territorio di caccia, una preda o, in generale, un “bottino”. In queste situazioni, l’individuo che adotta la strategia del falco affronterà sempre un eventuale avversario e sarà disposto a lottare per la conquista del bottino, subendo gli eventuali danni provocati dal combattimento. Chi adotta, invece, la strategia della colomba, cercherà sempre di evitare il combattimento e tenderà ad accordarsi con l’avversario per dividersi equamente il bottino. La struttura dei *payoff* di FC è esemplificata dalla matrice del gioco 8.

		C	
		<i>c</i>	<i>f</i>
R	<i>c</i>	5	7
	<i>f</i>	3	1

Gioco 8: Il gioco del falco e della colomba (FC)

In questo gioco, entrambi i giocatori possono scegliere se adottare la strategia cooperativa della colomba (*c*) o quella non cooperativa del falco (*f*). Se *R* e *C* scelgono entrambi la strategia *c*, ottengono un *payoff* pari a 5, che equivale a un’equa spartizione del bottino, corrispondente all’esito (*c,c*). Se, invece, uno dei due sceglie *c* e l’altro *f*, il risultato (corrispondente alle celle (*c, f*) ed (*f, c*)) è che il falco ottiene la maggior parte del bottino (*payoff* 7) mentre la colomba deve accontentarsi di una piccola parte (*payoff* 3). Se, infine, entrambi i giocatori scelgono *f*, l’esito del gioco è uno scontro tra falchi [cella (*f, f*)], da cui entrambi i contendenti usciranno danneggiati e con il peggior *payoff* possibile (pari a 1)³⁴.

³⁴ I *payoff* del gioco 8 possono essere ottenuti assegnando al bottino un valore pari a 10 e ai danni subiti in un eventuale scontro tra falchi un valore

Come si può facilmente vedere dalla matrice del gioco 8, in FC nessun giocatore dispone di una strategia dominante. Vi sono però due equilibri di Nash, vale a dire (c, f) ed (f, c) , formati dalla combinazione di due strategie pure. Ciò significa che a ciascun giocatore converrebbe adottare la strategia f se sapesse che l'altro giocatore sceglie c , e la strategia c se sapesse che l'altro sceglie f . Tuttavia, in generale, nessun giocatore sa quel che farà l'altro; dunque non può esservi un criterio generale per scegliere tra i due equilibri di Nash appena descritti. Perciò, nessuno di essi può costituire la soluzione del gioco; è infatti evidente che non vi è nessun motivo per cui la preferenza dei giocatori debba convergere su uno dei due equilibri, dato che entrambi ricevono un *payoff* migliore in quello in cui giocano da falco.

Fortunatamente, però, si può dimostrare che la soluzione di questo gioco esiste ed è costituita da un equilibrio di Nash tra due strategie *miste*, tra loro identiche: ciascun giocatore giocherà il 50 per cento delle volte da colomba e il 50 per cento delle volte da falco. Naturalmente, l'esatta frazione dei casi in cui il giocatore giocherà da falco o da colomba dipende dalla matrice dei *payoff*.

Conviene sottolineare, a questo punto, una differenza fondamentale fra FC e il dilemma del prigioniero. Nel dilemma del prigioniero, come si ricorderà, la defezione è la strategia dominante; infatti, è la risposta ottimale a qualsiasi mossa dell'avversario, e in particolare è la risposta migliore alla sua defezione. Al contrario, in FC, la defezione non è la strategia dominante – dato che non ve n'è alcuna – e in particolare non è la risposta ottimale alla defezione dell'altro giocatore. Infatti, in FC la risposta ottimale all'altrui defezione è la cooperazione. Ciò significa che FC è un gioco a cui conviene partecipare anche quando c'è il rischio che l'altro giocatore non sia cooperativo.

Queste differenze tra il dilemma del prigioniero e FC convincono de Jasay ad abbandonare la tradizionale rappresentazione del problema dei beni pubblici come caso particolare del

pari a 4. In questo modo, la somma dei *payoff* dei due giocatori è pari a 10 in ogni esito del gioco, eccettuato (f, f) , dove al *payoff* ottenuto dai due contendenti (pari a 5) vanno sottratti i costi dello scontro (pari a 4).

dilemma del prigioniero e ad avanzare l'idea che questo problema possa invece essere analizzato nei termini di FC³⁵.

Tornando alla matrice del gioco 8, vediamo infatti che la struttura dei *payoff* può rappresentare il caso di due individui che devono decidere se partecipare o meno alla produzione di un bene, che, una volta prodotto, sarà disponibile per entrambi. In questo caso, la mossa *c* consiste nel contribuire volontariamente alla produzione del bene, mentre la mossa *f* corrisponde alla cosiddetta strategia del *free-rider*, cioè alla scelta di non contribuire alla produzione del bene, nella speranza di poterlo sfruttare gratuitamente una volta che sia stato prodotto dall'altro giocatore. Se entrambi i giocatori scelgono di cooperare, si otterrà il risultato (*c, c*): ciò significa che il bene viene prodotto ed entrambi se ne avvantaggiano ugualmente (*payoff* pari a 5). Se invece entrambi preferiscono non contribuire alla produzione, e scelgono la mossa non cooperativa del *free-rider* si otterrà il risultato (*f, f*): in tal caso, il bene non viene prodotto ed entrambi ottengono un *payoff* minimo (pari a 1), che possiamo considerare come il valore che entrambi assegnano allo *status quo*. Infine, se almeno un giocatore sceglie di contribuire alla produzione del bene, il bene viene prodotto a sue spese mentre l'altro può avvantaggiarsene gratuitamente: ciò si riflette in un *payoff* pari a 3 per la colomba e pari a 7 per il falco. È interessante notare che, se uno dei due giocatori non contribuisce alla produzione del bene, all'altro conviene sostenerne da solo i costi piuttosto che rimanerne sprovvisto.

Come si è detto sopra, la soluzione di FC è data da una combinazione di strategie miste, caratterizzata dal fatto che ogni giocatore adotta con una certa frequenza la mossa del falco o quella della colomba. Di conseguenza, in un problema di produzione di beni pubblici la cui struttura sia adeguatamente rappresentata dalla matrice di FC, un giocatore razionale avrà sempre l'interesse a giocare da colomba in una certa percentuale di casi – che, come abbiamo detto, dipende dalla specifica struttura dei *payoff*. Questa proposta di de Jasay fornisce una soluzione del problema

³⁵ Si veda anche, su questo aspetto, M.J. Taylor, *op. cit.*, capitolo 2 e in particolare pp. 36 e ss.).

dei beni pubblici che evita tutte le ben note difficoltà connesse al dilemma del prigioniero e, più in generale, ai dilemmi sociali³⁶.

Norme sociali, convenzioni e convenzioni satellite.

De Jasay applica l'analisi sopra delineata del problema dei beni pubblici a un altro tema ampiamente studiato da filosofi e scienziati sociali, cioè al problema dell'emergere e dello stabilirsi delle convenzioni e delle norme sociali³⁷. Norme e convenzioni sociali stabiliscono un comportamento ritenuto desiderabile da parte dei membri di una società: ciò significa che l'emergere di una norma o di una convenzione, e la sua applicazione in presenza di potenziali trasgressori, può essere considerato alla stregua di un bene pubblico. Tutti i membri della società possono infatti beneficiare della convenzione, ma non è chiaro chi debba occuparsi di far rispettare la convenzione e punire gli eventuali trasgressori. A ogni individuo, infatti, converrebbe giocare da *free-rider*, cioè sfruttare la convenzione sperando che altri si assumano i costi di farla rispettare; ma se le cose andassero in questo modo, nessuna convenzione potrebbe mai emergere senza l'intervento di un'autorità esterna.

De Jasay considera l'esempio della convenzione della *coda*, cioè della conformità alla norma per cui occorre rispettare l'ordine di arrivo a un qualsiasi tipo di traguardo – per esempio lo sportello di un ufficio³⁸. Il caso della coda rispecchia la struttura dei *payoff* di FC (gioco 8). Infatti, ognuno massimizza il proprio vantaggio saltando la coda (cioè giocando da falco) a condizione che tutti, o quasi tutti, gli altri giocatori la rispettino

³⁶ A questo proposito non è privo di interesse ricordare che FC *non* è un dilemma sociale, poiché la sua soluzione non è Pareto-dominata da altri risultati.

³⁷ De Jasay usa in modo largamente interscambiabile i concetti di “norma” e “convenzione”. Per una classificazione delle norme sociali e per una distinzione fra convenzioni e norme si vedano E. Ullmann-Margalit, *The Emergence of Norms*, Oxford University Press, Oxford 1977; K. Binmore, *Natural Justice*, Oxford University Press, Oxford 2005 e soprattutto C. Bicchieri, *op. cit.*, autori che sviluppano un'analisi giochistica dell'emergere e dell'affermarsi delle norme e delle convenzioni.

³⁸ Si noti che tale norma discende direttamente da uno dei principi fondamentali del liberalismo rigoroso, cioè dal principio della *Priorità*, per cui “chi tardi arriva male alloggia”.

(cioè giochino da colomba). D'altra parte, la situazione peggiore per ognuno è quella in cui tutti giocano da falco e cercano di saltare la fila, creando una ressa disordinata che corrisponde alla situazione iniziale, in cui nessuno riconosce e rispetta la convenzione. Per questo motivo, risulta in generale razionale adottare una strategia mista che preveda di giocare molto frequentemente da colomba, cioè preveda di rispettare la fila, tollerando qualche infrazione alla convenzione.

L'emergere di una convenzione sociale si attua spesso nell'ambito di una gerarchia di convenzioni diverse. Infatti, in molti casi, una convenzione emerge soprattutto grazie a una *convenzione satellite*, cioè a una seconda convenzione che consiste *nella norma che impone di sanzionare chi viola la convenzione principale*. Nel caso della coda, la convenzione satellite rilevante potrebbe essere la norma per cui chi salta la fila deve essere ripreso e additato alla pubblica disapprovazione. Questo esempio ha validità generale, dato che ogni convenzione ha dei costi di imposizione e di applicazione: l'applicazione delle norme rappresenta quindi un bene pubblico di "secondo livello". Secondo de Jasay, in molti casi anche le convenzioni satellite hanno la forma di un gioco di FC: non richiedono quindi alcun intervento coercitivo di un'autorità esterna per venire applicate. Per esempio, nel caso della coda, sopportare i costi di imposizione della norma – cioè riprendere di persona chi salta la fila, alzando la voce e rimproverandolo – non conviene se si suppone che qualcun altro lo farà, ma conviene nel caso opposto, cioè se si teme che nessuno lo faccia. Se, infatti, nessuno si assume l'onere di sanzionare chi viola la norma primaria, questa sparisce rapidamente e tutti i giocatori si ritrovano nella peggior situazione possibile³⁹.

³⁹ R. Axelrod (*The Complexity of Cooperation*, Princeton University Press, Princeton 1997, pp. 44-68) introduce, nella sua analisi evolutivista dell'emergere delle norme sociali, il concetto di "meta-norma", che, per certi aspetti, assomiglia a quello di norma satellite di de Jasay. Infatti, una *meta-norma* è «una norma per cui occorre punire coloro che non puniscono la defezione» dalla norma principale (R. Axelrod, *op. cit.*, p. 56). Non riguarda, quindi, semplicemente l'imposizione della norma primaria, ma considera questa stessa imposizione alla stregua di una norma e ne punisce la violazione. Secondo R. Axelrod (*op. cit.*, p. 57), se la violazione di una norma viene percepita come particolarmente grave da un certo gruppo di individui, questi considere-

3.3 Liberalismo, anarchia e coercizione legittima

Nelle intenzioni di de Jasay, il compito del liberalismo rigoroso è quello di delimitare con precisione l'ambito della scelta collettiva rispetto a quello della scelta individuale o, in altre parole, il ruolo della politica rispetto alla libera interazione fra individui. A questo fine, occorre specificare quando e perché l'intervento coercitivo del governo, cioè la coercizione esercitata da un gruppo di individui su altri individui, sia *legittima*. Ci sembra, tuttavia, che, a dispetto degli sforzi profusi nell'edificazione del liberalismo rigoroso, l'analisi del problema della coercizione legittima elaborata da de Jasay presenti alcuni aspetti ambigui.

Da un lato, come abbiamo visto, de Jasay ammette la possibilità della scelta collettiva (assioma della Politica) almeno nei dilemmi sociali, cioè in quei casi in cui la scelta individuale non si rivela Pareto-efficiente. Dall'altro lato, insiste sulla possibilità che una grande varietà di problemi di azione collettiva venga risolta spontaneamente, senza bisogno di ricorrere ai meccanismi coercitivi propri della scelta collettiva. A questo proposito le conclusioni di de Jasay sono del tutto esplicite:

Il semplice interesse individuale appare dunque in grado, in una varietà sufficientemente ampia di situazioni problematiche, di dar luogo ad azioni individuali che portano le convenzioni di un ordinamento sociale civilizzato a emergere e solidificarsi. Le scelte sottostanti queste azioni sono completamente volontarie e non guidate da alcuna volontà centrale di coordinazione. Alcune delle convenzioni necessitano di convenzioni satellite per venire applicate. Si può dimostrare che queste convenzioni satellite, alcune delle quali potrebbero funzionare in modo più affidabile di altre, sono pure i prodotti non coordinati e spontanei di scelte individuali razionali. Se questo è il caso, la

ranno proporzionalmente grave anche il fatto che quella violazione venga tollerata. In altre parole, il grado di "vendicatività" (*vengefulness*) relativo alla violazione di una norma e quello relativo alla tolleranza di una violazione sarebbero correlati. Data questa assunzione, Axelrod è in grado di mostrare che, dato un certo "grado di vendicatività" dei membri di una società, alcune norme sociali verranno "spontaneamente" rispettate e garantite.

coercizione esercitata da queste convenzioni per proteggere la convenzione principale è un caso di *coercizione legittima* all'interno di una dottrina rigorosamente liberale.

Occorre tuttavia notare che il concetto di “coercizione legittima” qui considerato è profondamente diverso da quello comunemente adottato quando si parla di scelte collettive, cioè di decisioni politiche. In quest'ultimo caso, la coercizione viene esercitata dal governo per costringere gli individui a fare scelte che non avrebbero fatto altrimenti. Nei termini della teoria dei giochi, gli individui vengono costretti a scegliere le proprie mosse in modo da raggiungere un risultato paretianamente efficiente, invece di un altro cui tenderebbero spontaneamente le scelte individuali. La «coercizione esercitata da una convenzione satellite» di cui parla de Jasay, però, non può essere considerata coercizione nello stesso senso in cui il termine è utilizzato con riferimento alle scelte collettive. In questi casi, infatti, nessuno esercita propriamente coercizione su nessun altro, dato che gli individui non vengono costretti a cambiare le proprie strategie. Nei processi che portano all'emergere di convenzioni e convenzioni satellite, più che di coercizione si può parlare di *pressione sociale* o *pressione dei pari*, che spinge alcuni individui a fare determinate scelte invece di altre, come accade quando chi tenta di saltare la coda viene rimproverato ad alta voce e ricacciato indietro dall'indignazione generale.

L'ambiguità appena segnalata relativa al concetto di *coercizione legittima* investe anche la nozione di scelta collettiva elaborata da de Jasay. Se, da un lato, l'autore riconosce alla scelta collettiva l'unico compito di individuare e attuare Pareto-miglioramenti, dall'altro ciò sembra impossibile per la natura stessa della scelta collettiva:

La scelta collettiva è il regno in cui alcune opzioni vengono scelte per un intero gruppo, nonostante l'opposizione di una parte del gruppo stesso. L'opposizione di questa parte del gruppo dimostra che l'opzione in questione è, dal punto di vista di chi dissente, Pareto-inferiore e dominata almeno da un'altra opzione disponibile; in mancanza di altra evidenza indipendente, l'opposizione di una parte del gruppo può essere considerata equivalente alla Pareto-inferiorità dell'opzione scelta collettivamente.

In altre parole, la scelta collettiva sembra portare, per definizione, a risultati Pareto-inferiori a quelli iniziali, proprio nel momento in cui si afferma che il suo compito è quello di produrre Pareto-miglioramenti.

Le intuizioni di de Jasay relative ai concetti di scelta collettiva e di coercizione legittima appaiono, quindi, parzialmente contraddittorie. Se, da un lato, l'autore vuole ammettere la possibilità della politica, e quindi deve ammettere la legittimità di almeno alcune scelte collettive, dall'altro si trova in difficoltà nel legittimare queste violazioni della libertà di scelta individuale. Queste "tensioni" concettuali nell'uso della nozione di scelta collettiva nascono presumibilmente da una più profonda tensione che percorre tutta la riflessione di de Jasay in questo volume: quella fra la volontà di mantenere la propria teoria nell'alveo delle dottrine liberali classiche e la propensione a un esito teorico più estremo, vicino al cosiddetto *libertarismo radicale* o anarco-capitalismo⁴⁰. Talvolta, la teoria del liberalismo rigoroso sembra tendere senz'altro a un esito anarchico: la politica basata sulla coercizione della scelta collettiva è ingiustificabile, e persino i casi in cui appare necessaria (per esempio nella produzione dei beni pubblici) possono trovare una soluzione spontanea, senza alcun bisogno di interventi coercitivi. De Jasay tocca questo problema in diversi punti del suo libro, dove non nasconde le sue simpatie per il libertarismo e l'anarco-capitalismo. Per esempio, discutendo l'assioma della *Politica* nota che:

[u]na teoria liberale che non ammetta la possibilità della politica [nel senso di ammettere la legittimità della scelta collettiva] sarebbe una cosa svuotata della sua essenza. Sarebbe una teoria radicalmente libertaria o, come direbbero alcuni, anarchica invece che liberale. Il nostro scopo, però, non è difendere il libertarismo – che ha sufficienti argomenti per badare a se stesso – ma di riformulare il liberalismo

⁴⁰ Con il termine "libertarismo radicale" indichiamo la versione anarchica del *libertarianesimo* contemporaneo (rappresentata per esempio da Murray N. Rothbard) per non confonderla con posizioni liberali classiche come quella di Milton Friedman, che vengono pure definite "libertarie" nel linguaggio politico corrente (soprattutto negli Stati Uniti). Per un panorama della teoria libertaria contemporanea si veda C. Lottieri, *Il pensiero libertario contemporaneo*, Liberilibri, Macerata 2001.

in modo tale che al suo interno lo spazio assegnato allo stato e alla politica risulti chiaramente definito.

Ma anche dopo aver delimitato lo spazio assegnato alla politica, ridotto al perseguimento della Pareto-efficienza, de Jasay sembra disconoscerne la reale necessità:

[i]n effetti, è difficile dimostrare che un qualsiasi problema sociale, ammesso che sia risolubile, possa essere risolto dalla scelta collettiva e non da ordinamenti spontanei di cooperazione: ma non esiste alcun motivo concepibile perché l'onere della prova debba cadere sui liberali e i libertari, e non su coloro che guardano allo stato come alla soluzione naturale di ogni problema.

Nonostante questo e altri passaggi del libro, è evidente lo sforzo dell'autore di distinguere la propria teoria da una teoria libertaria. Nelle sue intenzioni, la teoria del liberalismo rigoroso deve essere considerata una teoria liberale che assegna all'azione politica un ruolo limitato alla sfera delle misure Pareto-efficienti. La solidità e il successo di una teoria siffatta dipendono allora, in ultima analisi, dalla rilevanza che si riconosce alla Pareto-efficienza come fine a sé stante: nel momento in cui questo fine venisse messo in discussione, l'intera teoria vacillerebbe. Non è infatti difficile immaginare teorie politiche che riconoscano all'efficienza paretiana solo un ruolo subordinato e strumentale rispetto ad altri valori o fini superiori. Per esempio, abbiamo visto come la teoria di de Jasay escluda in linea di principio qualsiasi misura finalizzata a una *redistribuzione* della ricchezza fra i membri della società, dal momento che tale misura non costituirebbe un miglioramento paretiano per la società nel suo complesso (alcuni starebbero meglio, ma solo a spese di altri che starebbero peggio). Un teorico della "giustizia redistributiva" potrebbe, tuttavia, facilmente obiettare a una tale posizione sulla base di considerazioni morali, che avrebbero la precedenza su qualsiasi considerazione di efficienza. Se, per esempio, lo scopo ultimo fosse quello di garantire un reddito minimo a tutti, o evitare differenze eccessive nella distribuzione della ricchezza, si potrebbero tranquillamente promuovere e adottare misure Pa-

reto-inefficienti ma coerenti con i propri valori di riferimento. A proposte di questo tipo difficilmente de Jasay potrebbe opporre considerazioni di tipo tecnico, senza una presa di posizione sui valori morali in discussione. In altre parole, appare difficile considerare l'efficienza paretiana come l'orizzonte della teoria politica liberale, senza sostenere allo stesso tempo che è sempre e comunque moralmente inaccettabile violare le preferenze di individui liberi.

Una valutazione approfondita della tenuta complessiva della teoria del liberalismo rigoroso esula, comunque, dagli scopi di questa introduzione. Al di là del giudizio sugli esiti della riflessione di de Jasay, occorre comunque riconoscere che essa appare come uno dei più interessanti e riusciti fra i recenti tentativi di applicare la teoria della scelta razionale nell'analisi dei problemi centrali della filosofia politica.

Riferimenti bibliografici

Axelrod R., *The evolution of cooperation*, Basic Books, New York 1984. Trad. it. *Giochi di reciprocità. L'insorgenza della cooperazione*, Feltrinelli, Milano 1985.

Id., *The Complexity of Cooperation*, Princeton University Press, Princeton 1997.

Bicchieri C., *The Grammar of Society. The Nature and Dynamics of Social Norms*, Cambridge University Press, Cambridge 2006.

Binmore K., *Natural Justice*, Oxford University Press, Oxford 2005.

De Jasay A., *Social Contract, Free Ride: A Study of the Public Goods Problem*, Clarendon Press, Oxford 1989.

Id., "Taxpayers, suckers and free riders", in «Journal of Theoretical Politics», 5, 1993. Ristampato come capitolo 2 di DE JASAY, 2002.

Id., *Against Politics: on Government, Anarchy and Order*, Routledge, London 1997.

Id., *Prisoners' dilemma and the theory of the state*, in *The New Palgrave Dictionary of Economics and the Law*, P. NEWMAN (ed.), Macmillan Reference Limited, vol. 3, 1998. Ristampato come capitolo 3 di DE JASAY, 2002.

Id., *The State*. Liberty Fund, Indianapolis 1998/1985. Disponibile all'indirizzo: <http://www.econlib.org/library/LF-Books/Jasay/jsyStt.html>.

Id., *Justice and its Surroundings*, Liberty Fund, Indianapolis 2002.

Id., "Liberalism, loose or strict", in «The Independent Review», 9 (3), 2005.

De Jasay A., Kliemt H., "The Paretian liberal, his liberties and his contracts", in «Analyse und Kritik», 18, 1996. Ristampato come capitolo 16 in A. DE JASAY, 2002.

Festa R., "Come evolvono le norme sociali: la prospettiva della teoria dei giochi", «Biblioteca della Libertà», 158, 2001.

Id., "Giochi di società. La complessità sociale nelle teorie AMB e nelle teorie dei giochi", in «Élite», 3, 2006.

Id., “Teoria dei giochi ed evoluzione delle norme morali”, in «Etica e Politica», 2008. In corso di pubblicazione.

Hargreaves Heap S., Hollis M., Lyons B., Sugden R., Weale A., *The Theory of Rational Choice. A Critical Guide*, Blackwell Publishers, Cambridge (Mass.) 1992. Trad. it. *La teoria della scelta razionale. Una guida critica*, Laterza, Roma-Bari 1996.

Hohfeld W.N., *Fundamental legal conceptions*, Yale University Press, New Haven 1919. Trad. it. *Concetti giuridici fondamentali*, Einaudi, Torino 1969.

Leoni B., *Freedom and the law*, William Volker Fund, 1961. Trad. it. *La libertà e la legge*, Liberilibri, Macerata 1994.

Id., *Il diritto come pretesa*, Liberilibri, Macerata 2004.

Lewis D., *Convention: A Philosophical Study*, Harvard University Press, Cambridge (Mass.) 1969. Trad. it. *La convenzione*, Bompiani, Milano 1974.

Lottieri C., *Il pensiero libertario contemporaneo*, Liberilibri, Macerata 2001.

Marshall T.H., *Citizenship and Social Class*, Pluto Press, London 1992. Trad. it. *Cittadinanza e classe sociale*, Laterza, Roma-Bari 2002.

Maynard Smith J., *Evolution and the Theory of Games*, Cambridge University Press, Cambridge 1982.

Maynard Smith J., Price G., “The logic of animal conflict”, in «Nature», 246, 1973.

Mill J.S., *Sulla libertà*, Bompiani, Milano 2000/1859.

Sugden R., “Suckers, free riders and public goods”, in «Humane Studies Review», 7, 1992, recensione di A. de Jasay.

Taylor M.J., *The Possibility of Cooperation*, Cambridge University Press, Cambridge 1987.

Ullmann-Margalit E., *The Emergence of Norms*, Oxford University Press, Oxford 1977.

Verbeek B., Morris C., “Game theory and ethics”, in «The Stanford Encyclopedia of Philosophy», E.N. ZALTA (ed.), Winter 2004.

<http://plato.stanford.edu/archives/win2004/entries/game-ethics/>.